

LETTERATURE COMPARATE
a cura di Ernestina Pellegrini

Esperienze d'archivio e prospettive di Genere

ROSALIA MANNO, *Giulia. Una donna nella Toscana dei Medici*, Firenze, Fup 2020 («Scrittura e Memoria delle Donne»), pp. 150, € 17,90, ill.

ANNA FRANCHI, *L'ultimo canto del cigno. Il delitto Notarbartolo a Firenze (Un processo di mafia)*, a cura di Elisabetta De Troja, prefazione di Anna Scattigno, («Scrittura e Memoria delle Donne»), pp. 109, € 14, 90, ill.

Se l'oggetto della Storia, citando Marc Bloch, è «l'elemento umano», nel tentativo di coglierlo «al di là delle forme sensibili del paesaggio, degli arnesi o delle macchine, degli scritti in apparenza più freddi» (*Apologia della storia*, Torino, Einaudi 1969, p. 41), la ricerca archivistica può inserirsi in una simile prospettiva, nello sfruttare la latenza potenzialmente infinita del documento, pronta a dischiudere mondi ed esistenze possibili. Uno spazio, dunque, della rivelazione e della riscoperta, al netto di una vera e propria operazione di scavo che ne ripercorre a ritroso il costituirsi, financo a rinvenire le scaturigini di un processo di formazione spontaneo, come i ritmi della natura: e basterebbe, a tal proposito, la metafora dell'archivio quale grotta e agglomerato di concrezioni, là dove i documenti – guardando al *pensum* lanciato da Robert-Henri Bautier nel 1961 – «se déposent [...] dans les archives exactement comme se forment les sédiments des couches géologiques, progressivement, constamment» («Les archives», *L'histoire et ses méthodes*, Paris, 1961, p. 1120).

Una cornice, questa, in cui potremmo inserire due pubblicazioni, uscite tra il 2019 e il 2020 per i tipi della Firenze University Press nella collana «Scrittura e Memoria delle donne», che ormai da anni si fa portavoce dell'inesausta e prolifica attività dell'Archivio per la Memoria e la Scrittura delle Donne 'Alessandra Contini Bonacossi', costituitosi nel 1998: *Giulia. Una donna nella Toscana dei Medici* (2020) di Rosalia Manno – tra le fondatrici dell'Archivio summenzionato – e *L'ultimo canto del cigno. Il delitto Notarbartolo a Firenze (Un processo di mafia)* di Anna Franchi, pubblicato nel 2019 sotto la cura di Elisabetta de Troja. Due testi che non solo si fanno epitome e testimonianza della ricerca archivistica, ma al tempo stesso ne ampliano il dibattito in una direzione squisitamente letteraria: da una prospettiva di genere alle teorie della scrittura biografica; dai rapporti tra donne e giornalismo, agli intrecci fra Letteratura e diritto.

Nel riportare sulla pagina l'esistenza di una giovane donna – vissuta tra il secondo Cinquecento e gli inizi del Seicento – *Giulia* si candida a vera e propria operazione di reviviscenza, nel senso che Rosalia Manno dà voce a questa esistenza negata, sepolta, e che tuttavia era tornata più volte – come si apprende dal *postscriptum* – nelle sue «ricerche sulle fanciulle abbandonate fiorentine» (p. 139). È come se Giulia – la «bastarda degli Albizzi», p. 44 – avesse reclamato a gran voce di essere strappata all'oblio, di veder riempito una volta per tutte quel vuoto congenito, deformante, ma soprattutto acquisire una fisionomia propria, che Manno consegna al lettore in una sottile e calibrata struttura, dove l'itinerario della ricerca d'archivio (Barga, Firenze, Lucca e Pescia) sfocia in una scrittura ch'è anche, ma soprattutto, il frutto di un'emotività creatrice. Al pari di Maria Bellonci, chi scrive porta avanti una «lievitazione di storie e di destini» (*I segreti dei Gonzaga*, Milano, Mondadori 1947, p. 7), in una biografia che – per dirlo con Virginia Woolf – è al tempo stesso granitica e arcobaleno, nel senso che le cellule emozionali della protagonista animano le maglie rigide della Storia e del *factum* documentale, pronte a tradursi in un racconto che porta sulla pagina un'esistenza dimenticata, la anima, vi si immerge. Quello di Giulia è un destino di imposizione e di riscatto. L'identità è violata. Il corpo è un mero strumento: stuprata da Vincenzo Gonzaga, che dovrà provare la sua virilità prima di convolare a nozze con Eleonora de' Medici, Giulia è «lì per superare un esame» (p. 35), schiacciata da «argomentazioni capziose di una diplomazia ridotta ai minimi termini» (p. 34). Una donna sopraffatta dalla Storia ridotta a vittima per assecondarne l'inesorabile corso, in un esistere per sottrazione che la scrittura non manca di esplicitare, financo a riempire gli spazi bianchi di questa vita non-vita:

Quell'aria gelida non dispiaceva a Giulia, che sentiva tutte le difficoltà del viaggio come il segno di un cambiamento profondo che stava avvenendo nella sua vita. Come se, dopo tanti anni trascorsi all'interno di un palazzo che l'aveva protetta dal mondo esterno, quei muri fossero andati in frantumi e il mondo stesse entrando dentro di lei, attraverso le terre attraversate, il grande fiume, il vento e ora il mare. La violenza degli elementi aveva sciolto in lei il torpore in cui si era rifugiata nei primi giorni del viaggio. Avvertiva il pericolo, ma era decisa a difendersi, a capire quello che le stava accadendo. Era come se la vita si stesse rimpossessando di lei e le imponesse di essere forte, anche per superate gli affronti, che persone sconosciute e potenti le stavano preparando. Le visioni che l'avevano accompagnata durante la lunga attesa del mare erano fatte di calma e di forza: una grande distesa d'acqua, che poteva brillare come uno specchio o insorgere con onde altissime e incontrollabili, che si sarebbero placate con il calare del vento. Un andare e venire di

emozioni e di immagini diverse e contrastanti, in cui Venezia era la riva lontana, piena di luce. (pp. 32-33)

Un libro che è anche, ma soprattutto, un viaggio, in cui i luoghi riecheggiano in un controcanto flebile ma deciso, mentre la tecnica descrittiva si apre a delle vere e proprie pause contemplative. Dal Casentino a Firenze, da Venezia alla Valdinievole. Il tutto, insomma, si pone sullo sfondo di una geografia esistenziale di cui Manno restituisce non solo la forza plenaria, ma soprattutto ne rivela la carica evocativa attraverso lo sguardo di Giulia, in un sovrapporsi di prospettive che non procedono mai per piani staccati. Storia e Racconto, insomma, vanno di pari passo, anche quando la pagina vira verso una resa ecfraistica, come nel caso del frammento decorativo della Chiesa dei Santi Tommaso e Ansano di Castelvecchio:

Seduta in una panca nella navata centrale della chiesa, l'attenzione di Giulia era attratta dalle alte colonne di pietra, e dai capitelli scolpiti che le sovrastavano, con bizzarri musci squadrati di animali, in cui spiccavano i grandi occhi incisi nella pietra grigia, come il largo naso piatto e la bocca socchiusa che incorniciava la parte bassa della testa. Le orecchie erano troppo piccole e laterali per far pensare alla fisionomia di un gatto. Dovevano essere animali di qualche paese lontano, leoni forse, di cui qualche volta aveva sentito parlare. Si chiedeva perché avessero scelto delle bestie feroci per un luogo di preghiera. (p. 73)

«Non ho mai incontrato la voce diretta di Giulia» (pp. 140-141), scrive Manno nel *postscriptum* del libro, ecco perché la scrittura incorre a più riprese in un fenomeno di diplopia, nel senso che i due corrimani che guidano la partitura dell'opera (analisi storica e integrazione narrativa) si fanno intercomunicanti, al netto di un'inevitabile osmosi tra memoria storica e tattica affabulatoria, che vede *Giulia* porsi nel solco tracciato dalla già citata Bellonci, ma anche dall'*Artemisia* di Anna Banti. La ricerca archivistica, allora, cede il passo a quella che Ernestina Pellegrini ha definito come una «filologia della psiche» (*Dietro di me. Genealogie*, Florence Art Edizioni 2016, p. 36), dove i vissuti abbandonici di questa donna nella Toscana dei Medici si fanno *condicio sine qua non* di un'esistenza svuotata, quasi un esproprio identitario:

Quelle occupazioni aiutavano Giulia ad andare avanti. Per consolarsi si diceva che, lontano da Firenze, la sua vita era cambiata, era diventata più normale; le sembrava di essere cresciuta, di essere diventata una donna, anche se in mezzo a difficoltà quasi insormontabili. Le piaceva stare in un paese, si sentiva più vicina alla natura, ma il vuoto e la soli-

tudine erano ancora forti dentro di lei e, quando pensava a Cristofano, si diceva che per lei l'abbandono era un destino senza rimedio. Cercava di soffocare il desiderio di amare e di essere amata, di avere dei figli, anche se sapeva che rinunciarvi era un po' come morire. (p. 79)

Ma la storia della «fanciulla abbandonata venuta da Firenze e giunta a Pescia dopo un arduo percorso attraverso la Valdinievole» (pp. 130-131), è anche il susseguirsi di continue trasformazioni. E l'identità perduta – quel nome 'bastardo' cassato dopo lo stupro subito – riemerge come un'estrema costellazione in quella che sarà la 'seconda vita' di Giulia, ovvero sia il suo essere moglie e madre: sposa, prima, di Sano Bardelli e, in seguito, di Salustio Galeotti. Il tutto propizia un dialogo con una genealogia assente, nel ricomporsi di una mappa che, seppur implicitamente, colma i vuoti scavati dall'abbandono:

Qualche volta mi capita di fantasticare e mi immagino quando ancora non ero nata. Probabilmente mia madre non mi desiderava e mi chiedo se mio padre mi abbia mai vista. La mia nascita è un mistero che non sarà mai svelato; ho sentito dire che lui è stato ucciso in un duello. Quando ero all'Ospedale degli Innocenti speravo sempre che si sarebbe fatto vivo. Di mia madre non conosco nemmeno il nome e ogni tanto la sogno ad occhi aperti; ma non mi capita da molto tempo. (104)

Scriveva Carolyn Gold Heilburn che esistono quattro modalità per raccontare la vita di una donna: «può scriverla la donna stessa chiamandola autobiografia, può raccontarla chiamandola narrativa; un biografo, uomo o donna, può scrivere la vita d'una donna in forma [...] biografica, oppure la donna può scrivere la sua ancor prima di averla vissuta» (*Scrivere la vita di una donna*, Milano, La Tartaruga 1984, p. 5). *Giulia*, è indubbio, pertiene alla terza categoria, ma è innegabile come la tempra granitica del *modus* biografico sia resa fluida dall'immaginazione e dalla partecipazione emotiva del soggetto scrivente, come se il risveglio di Giulia fosse anche quello della voce narrante, in un gioco di risposdenze semisegrete dove la terza persona non è che una delle tante facce di un libro prismatico e polifonico, sotto l'egida di una femminilità che torna alla vita e si libra in un'aura di dirompente fascinazione.

E dall'archivio scaturisce altresì il volume *L'ultimo canto del cigno. Il delitto Notarbartolo a Firenze (Un processo di mafia)*, in cui di Elisabetta De Troja riporta alle stampe il libro che Anna Franchi pubblicò nel 1904 a Firenze, per l'editore Nerbini, dal titolo *Mafia e giustizia (a proposito del delitto Palizzolo)*. De Troja, massima esegeta della scrittrice livornese – nel 2012 ha curato la riedizione del romanzo *Avanti il divorzio* (1902), ed è au-

trice della monografia dal titolo *Anna Franchi. L'indocile scrittura. Passione civile e critica d'arte* (FUP 2016) – accompagna il testo con un'articolata e densissima introduzione, che bene testimonia l'impegno di una scrittrice ormai approdata alle frange del giornalismo (nel 1900, Franchi era stata accettata come socia dell'Associazione Giornalisti milanesi, affiancata tra l'altro da Anna Kuliscioff). De Troja non manca di ripercorrere gli antefatti che spinsero la «coraggiosa giornalista livornese» (p. 15) a dare alle stampe quel libro, dove la figura di Emanuele Notarbartolo si erige stentorea, financo a farsi nodo centrale. Sindaco di Palermo ed ex direttore del Banco di Sicilia dal 1876 al 1880, Notarbartolo fu assassinato nel febbraio 1883 – «è il primo», scrive De Troja, «dei cadaveri eccellenti» (p. 17) – dietro il mandato di Raffaele Palizzolo e l'esecuzione di Giuseppe Fontana: un caso, come asserito da Salvatore Lupo, dove «l'economia e la politica, ma soprattutto il rapporto tra queste due sfere, l'affarismo di fine secolo, spezzano la configurazione classista degli apparati di potere palermitani e anche della mafia, che per la prima volta, con Palizzolo e le sue intime relazioni in alto e in basso, intravede una grande posta e cerca di afferrarla» (*Storia della mafia*, Roma, Donzelli 1997, p. 132). Un processo itinerante e per tappe, che dalla Sicilia si sposta a Milano (dal 1899 al 1900), a Bologna (1901-1999) e infine a Firenze – in assise dal 5 settembre 1903 al 22 luglio 1904 – dove Palizzolo fu assolto per insufficienza di prove. Ed è qui che Anna Franchi presenza in maniera assidua alle udienze, per quanto il clima sia drasticamente cambiato: d'altronde, prosegue De Troja,

la dimensione teatrale, tesa, affollata di giornalisti, testimoni, curiosi, non esiste più. Sono trascorsi troppi anni dall'assassinio su quel treno nelle campagne del palermitano ad opera di due figure senza volto, avvolti in un mantello nero, silenziosi ed efficaci come solo la mafia sa esserlo (p. 17).

In fondo, anche la giustizia deve abbassare i riflettori e l'ultimo atto di questo spettacolo è, in un certo qual modo, anche il suo sommo epicedio, dove «l'indifferenza del 'quarto potere'» (p. 18) si volge in un clima da cortina fumogena, in una distanza impronunciabile dalla parola 'mafia'. Un fenomeno, quello mafioso, che può essere considerato 'unitario', e che per Enzo Ciconte si configura non tanto come un'emergenza, quanto piuttosto come «un dato strutturale che attraversa la storia d'Italia e che si manifesta in forme diverse a seconda delle epoche e della capacità di contrasto degli apparati dello Stato» (*Storia criminale*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2008, p. 3). Un dato, questo, che Franchi intercetta portando avanti la sua cronaca giudiziaria, nello smascherare il binomio mafia-omertà, unitamen-

te a quella che De Troja non manca di definire come «la strategia di una memoria falsamente labile, lacunosa, intermittente o inesistente» (p. 21). Certo: la prospettiva di Franchi è anagraficamente miope, e a differenza di altre voci a lei consentanee (Luigi Capuana o Giovanni Pitrè) non vede la mafia dall'interno, ma questo non la priva della capacità di decifrare i silenzi, l'agire nell'ombra, le insidie e le tattiche subdole. E basterebbe l'ossimoro di quel titolo – *Mafia e giustizia* – a smascherare la voglia di rappresaglia che anima queste pagine, dove la scrittrice giornalista emerge in tutta la sua veemenza, nonostante le continue intimidazioni e il doversi scontrare contro dei giudici maschi e – ci sia concessa la tautologia – al maschile: «uomini brutali e senza scrupoli, schiacciati da una falsa idea di obbedienza di onore» (p. 22). Franchi e De Troja, a più altezze, quasi dialogano in un fervido controcanto, come vuole il più alto e fine esercizio ermeneutico: ecco perché il resoconto processuale della scrittrice livornese non può essere pienamente fruito senza le dense pagine introduttive, che proprio per questo dipanano le pieghe oscure del testo del 1904 e al tempo stesso accrescerne la vena polemica e di denuncia. Dai verbali del processo (conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze) – che De Troja non esita a definire quali «carte severe e senza passione» (p. 35) – la studiosa amplia le maglie di questa intricata vicenda giudiziaria e ci consegna un itinerario *per carte e tra carte*, talvolta riportando integralmente le dichiarazioni dei testimoni. Un'esegesi a distanza, volutamente inclinata, e che tuttavia riscatta il processo fiorentino da quella patina d'indifferenza che sul delitto Notarbartolo sia era ormai venuta a posare. Scrive De Troja:

Nel processo di Firenze si sommano le eredità giudiziarie di Milano e di Bologna: i personaggi troppo spesso sono controversi, indecifrabili, in questo groviglio di contraddizioni che coinvolgono antiche amicizie, frequentazioni che si interrompono, lampi di memoria che ricadono inceneriti su se stessi [...]. Si aprono altri romanzi di vite parallele, con improvvise inversioni di percorso, avventure inaspettate, incontri diversi. Palizzolo diventa in queste pagine il grande inquisito con tutta la sua corte di vassalli, ma anche l'abile manipolatore di molte esistenze, un uomo d'onore e di meriti, un oculato «collocatore» di amici e di parenti. (pp. 34-35)

De Troja si muove su un doppio binario, che rende *de facto* questo volume animato da un dinamismo interno, in un susseguirsi di presenze che costellano un epilogo ingiusto, dove «*Patria* è diventata una parola vuota di significato, quasi sinistra, in quel rispecchiarsi nel sangue e nella morte dei cittadini onesti» (p. 45). Franchi, dal canto suo, non rinuncia agli impeti

che già avevano caratterizzato la sua scrittura implicitamente eversiva. È la mafia a imporsi da subito tra le righe della sua relazione, in una serie di figurazioni e metafore da *imago* piovra: il volto nascosto del sistema statale che come da titolo – mafia e giustizia – è un vero e proprio Giano Bifronte:

Troppa gente dimentica, troppa gente si rifiuta a parlare, troppa gente accenna ad una paura... che non ha poi il coraggio di ben definire. Vedremo ciò che sia la mafia. Vedremo ciò che possa, ed è appunto questo male sociale che non finisce sempre alla foresta che non è brigantaggio, ma che sale fino al governo, che io vorrei far scaturire da quei fatti che oggi si analizzano.

Tutto si cerca di ricoprire con un velo, tutto si rende incerto, il mistero doloroso, terribile, si intuisce, quasi come il telepatico avviso di una sventura, e si ripete insistente come un noioso motivo predominante, or più deciso, or più vago; ora è una artificiosa testimonianza, ora è un gesto dell'accusato, ora è la ricerca di un documento sottratto, ora è qualche cosa di meno preciso, ma, infine, la fitta trama invano voluta invisibile, scaturisce sempre di sotto al bene ordito tessuto di menzogne. Questo è ciò che mi ha colpita, questo è il male maggiore; che se nulla vi fosse di terribile, su cinquecento testimoni, uno ve ne sarebbe, che potrebbe mettere in una via diversa, se la luce fosse in questa diversa via. (p. 53)

Una scrittura immediata, priva di filtri, che smaschera senza troppe perifrasi questa memoria velata e a breve termine, dove la legge è perlopiù reticenza: una grammatica del 'tacere' che si fa decifrabile quando Anna assiste al processo, dove «tutta la verità di chi ha tentato, solo tentato di descriverla [la mafia], salta fuori come uno sprazzo di luce da un contatto di fili elettrici, e sorprende la compattezza, la forza di resistenza più che di assistenza di una società che non ha leggi, non ha statuti, non ha regole» (p. 63). Pagine, allora, vertebrate su una partitura *engagé*, in cui la Franchi di *Avanti il divorzio* si fa ancor più percepibile, non più al riparo sotto l'ombrello della finzione. Accade, insomma, che la scrittura giornalistica legittimi questa levata di scudi, quel grido pronto a mettere alla berlina una giustizia dove «chi mentisce [*sic*] passeggia liberamente al sole» (p. 94), il tutto sullo sfondo di una vicenda giudiziaria che ha dell'inverosimile, le cui stranezze «sorgono come dalla lanterna fatata di Aladino sorgevano le ricchezze e i palazzi» (p. 97). Eppure, Franchi ne è più convinta,

Non si perderà la voce; l'eco andrà pel mondo, l'eco delle vostre parole risveglierà qualche coscienza: la voce della verità lascia sempre una traccia; nessuna artificiosa ragione giuridica vi imponga il silenzio perché tutto il male va guarito, e la nostra Italia ha bisogno di forze sane;

questi intrighi medioevali, resto di coscienze borboniche, debbono essere interamente noti agli onesti cittadini italiani. (p. 100)

L'ultimo canto del cigno si chiude su speranza tutt'oggi caduta nel vuoto, fermo restando il fatto – conclude de Troja – che i verbali del processo, così come il libro della Franchi, «conservano [...] ancora l'affanno e la tensione di chi le pensò e di chi le scrisse: un lungo romanzo di battute, rimorsi, smentite, oblii, nel grande gioco della giustizia italiana» (p. 48). Le carte, gli archivi, la Storia. Forse il più grande romanzo da scrivere.

DIEGO SALVADORI